

LE PRIME TEATRALI IN ITALIA

Antonello capobrigante è diventato brechtiano

De Bosio ha trasformato in un «divertimento» il dramma storico ottocentesco di Vincenzo Padula

Torino, gennaio

Al Teatro stabile è stato rappresentato un «divertimento» in due tempi di Gianfranco De Bosio, regista, su schema o trama di Ghigo De Chiara, autore, dal titolo «Antonello capobrigante». Il programma non reca alcuna indicazione di genere né fa cenno che si tratta di un rifacimento dell'*Antonello capobrigante calabrese* dell'abate Vincenzo Padula, «dramma storico» scritto nel 1850 e pubblicato su «Il Bruzio» giornale di Cosenza, scritto interamente dal Padula, tal quale Gasparo Gozzi, un secolo avanti con dieci anni di differenza, scriveva in Venezia la «Gazzetta» offrendo al pubblico «notizie e avvisi, novelle e fantasie, descrizioni e scenette cittadine e narrazione di fatti di cronaca». Così anche Il Bruzio, specchio della «condizione sociale della Calabria». Naturalmente, data l'epoca ed i fermenti, il romanticismo non poteva restare estraneo o separato e Padula si lasciò facilmente condurre la mano: per quanto avesse nozioni ed opinioni molto precise sul brigantaggio come fenomeno sociale, il melodramma lo sedusse e scrisse il suo *Antonello*, cui non disturbò l'attenzione del De Sanctis e soprattutto del Croce, in margine alla più ampia attività di osservatore sociale del Padula. Dell'*Antonello* però, in «Letteratura della nuova Italia» Croce dice trattarsi di «un vero pasticcio di scene truci e di liberalismo di maniera». Non poteva essere altrimenti.

La prima versione dell'*Antonello* di De Chiara era diversa, lontana da quella attuale, tanto più vicina all'originale che l'autore ne aveva citata la derivazione «da Vincenzo Padula», mentre ora l'abate è del tutto scomparso. Per il pubblico che non ha doveri di indagini preliminari per assistere a uno spettacolo, Padula, infatti, non esiste. Ma il «rifacimento» — presentato agli spettatori dell'America del Sud, durante la tournée dell'estate scorsa del Teatro stabile di Torino — non risultò efficiente e non ebbe successo. Fu pertanto necessario riprendere il copione e fra autore e regista, trasformarlo, farne un altro. Ha vinto il regista: con ragione, se vogliamo giudicare il risultato spettacolare eccellente: fantasioso, colorato, piacevole, se pur insistentemente (troppo) impostato alla maniera dell'*Opera da tre soldi* di Brecht, che a sua volta aveva straziato la «The Beggar's opera» di John Gay (1728), opera-ballata, detta *L'Opera dei mendicanti*. Ora, essendo Brecht diventato la scarlattina del nostro teatro e tutti i giovani ne sono contagiati, compreso De Bosio, ne consegue che assistiamo — in omaggio al mito di Brecht — ad una «epica» epidemica che va da Feydeau ad Anouilh del teatro rosa a Padula. Tutto serve. Cambiano le vicende, si trasformano dialoghi e strofette, ma il risultato è sempre uguale: un disco. L'epos, la poesia eroica di Brecht, da narrazione dei fatti gloriosi di un popolo e dei suoi eroi, viene ridotta a piacevole divertimento, non privo di gusto — certamente — e quindi suscettibile di attenzione, ma solo nel momento che si svolge. Non è ancora calato il sipario, che già non esiste più. Troppo poco per sì grandi ambizioni, soprattutto costose: i Teatri stabili non sono facende private, ma

vivono con le sovvenzioni dello Stato e dei comuni, quindi pagati dai contribuenti. Sarebbe necessario divertirsi un po' meno.

Che cos'era l'*Antonello capobrigante calabrese*, unica opera teatrale di Vincenzo Padula? Un dramma di carattere popolare che inscena, nella Calabria dell'Ottocento, il conflitto interiore del brigante Antonello, fuorilegge romantico, provocato dalla esecuzione dei fratelli Bandiera, avvenuta ad opera del governo borbonico, nel 1845 a Cosenza. Di tale «turbamento» approfittò l'intendente borbonico per mandarlo al patibolo insieme ai suoi compagni.

Che cosa è rimasto di tutto ciò nell'*Antonello* di De Chiara? Una traccia. Quell'antico «pasticcio» è diventato brechtiano, come s'è detto: com'era, non poteva più essere accettabile da un pubblico moderno; com'è, non ha più nulla in comune con quel dramma. Ma pertanto resta «quel» dramma. Un bel fatto, se si pensa minimamente di farlo quadrare; ma non quadra. Ed allora assistiamo alla piacevolissima rappresentazione ideata e realizzata dal regista De Bosio, su un suggerimento di Ghigo De Chiara, che a sua volta l'ha avuto da Vincenzo Padula.

In una sequenza di quadri sempre ben composti e meglio illuminati, tutta la storia si snoda come sul cartellone di un cantastorie, ma scomparso il romanticismo, soffocata la passione, sciolto in strofette un linguaggio tutt'altro che cantierino, rotto l'ingranaggio sociale-politico, l'*Antonello* attuale non sfiora lontanamente la tragedia (e tragedia c'è); non aggredisce col suo mordente patriottico (e ne è pieno): non

ha nemmeno apoteosi (e la celebrazione, glorificazione, esaltazione, c'è). Lo spettacolo, quindi, si riduce ad una varia, colorata e gustosa operetta. Ma le intenzioni non erano queste e pertanto le giudichiamo alla luce dei fatti. Bisognava inventare una trama nuova, dal momento che quella antica ed autentica non compare pur nel «ritmo del teatro epico e dell'estetica brechtiana». I personaggi sono sempre straniati, le canzoni didascaliche e gli interventi canori come musicali, allettano, ma non ingannano.

Ma quale armonia di rappresentazione, che insieme e quanta bravura degli interpreti. Renzo Giovampietro era Antonello e non si potrebbe immaginarlo diverso, per prestanza fisica, per istintiva simpatia e decorativismo pittorico del suo personaggio: bravo davvero. E con lui, Scelzo, Parenti, Oppi, Gizzi, Gina Sammarco, preziosissimi; come ugualmente Eda Albertini — nella pur breve ma efficacissima interpretazione — ed ancora Buttarelli, Bartolucci, Mantesi, Passatore, e via via tutti, che sono molti e bravi. In epoca di delirio popolare per canterine varie, urlanti o melodiche, Franca Tamantini ha presenza, piglio sicuro e soprattutto voce da stupire prima e rendere ammirati poi. Scandella per le scene e Liberovici per le musiche, sempre al loro livello.

Poiché i teatri Stabili girano sempre, Antonello andrà subito al Duse di Genova sede di quello Stabile, portando questi a Torino «Il terzo amante» di Gino Rocca con l'esordio di una canterina di professione — Ornella Vanoni — nel teatro di prosa.

Lucio Ridenti

Paolino 11-64